

VERSO IL NUOVO GOVERNO.

Bossi insiste: il Viminale spetta alla Lega
Violento attacco ai giudici dopo la polemica con la Pivetti

Berlusconi ci prova
Ministeri chiave
con targa Fininvest

Berlusconi comincia le consultazioni, e nuovi problemi gli si parano di fronte: la presenza di ministri missini è sgradita a molti, la Lega insiste sul Viminale. Il Cavaliere, che presenterà la lista mercoledì, sembra però orientato a far tesoro delle difficoltà altrui (Bossi è stato appena rinviato a giudizio); portando direttamente dalla Fininvest a palazzo Chigi i collaboratori più fidati. Nessun missino doc dovrebbe entrare: ma Fini, per ora, non è d'accordo.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Naufragato lo schema Milan, Silvio Berlusconi si appresta ad applicare al suo governo lo schema Fininvest. Cioè ad assegnare i ministeri-chiave a uomini di sua personale fiducia: di più, a persone cui è legato da una lunga frequentazione, da un'indiscussa solidarietà d'intenti e da una solida amicizia personale. È possibile che il presidente del Consiglio incaricato pensasse fin dall'inizio ad un esito di questo tipo. È certo che oggi non ha altre scelte. Lo schema Milan prevedeva l'acquisto indiscriminato nella squadra di palazzo Chigi di un gran numero di personaggi di spicco, esperti nel proprio campo ma, soprattutto, in vista ai sondaggi di popolarità. L'appartenenza politica, in questo schema, passa in secondo piano: ciò che conta è il valore-immagine della persona. Sono nate così le candidature del rettore della Bocconi, Monti, dell'ex segretario della Uil e del Psi Benvenuto, dell'ex presidente del Consiglio Amato, di don Gelmini, del giudice Di Pietro. Poiché però la politica non è (ancora) il calciomercato, l'operazione Milan non è stata coronata da successo. E Berlusconi, salvo sorprese, dovrà accontentarsi soltanto del direttore di Bankitalia Dini (sul quale sembra esser caduto il veto leghista, almeno a sentire Pagliarini) e di un democristiano di lungo corso come Michelini.

Lo schema Fininvest funziona in tutt'altro modo: ai nomi di spicco, agli "esperti", ai tecnici si preferiscono gli amici. Appartiene all'ormai fiorente aneddotta berlusconiana l'immagine del vertice Fininvest che tira tardi ad Arcore o a via dell'Anima, che trascorre insieme le vacanze, che insieme gioca a tennis o fa footing. Con l'eccezione di Franco Tatò, che non appartiene al "giro" e che fu chiamato (o imposto) alla Fininvest per salvarla dal fallimento, tutta la squadra di Berlusconi è infatti, prima di ogni altra cosa, una squadra di amici.

La Fininvest al governo

Ora la squadra si divide in due: una metà a curare gli affari dell'azienda, un'altra metà a curare gli affari del paese. Il totem ministro impazza, la lista sarà pronta soltanto all'inizio della prossima settimana, ma i posti-chiave - almeno nella testa di Berlusconi - sono già stati assegnati: Previti all'Interno, Martini agli Esteri, Dotti alla Giustizia, Letta sottosegretario alla presidenza, Urbani alle Riforme. È questo il "nocciolo duro" del governo, l'invincibile consiglio di gabinetto che prenderà le decisioni che contano, magari in una villa sarda o nelle interminabili notti di via dell'Anima. È questo il nucleo d'acciaio di Berlusconi premier, simmetrico e potenzialmente interscambiabile con quello che governa la Fininvest: Conaltonieri, Dell'Utri, Galliani. Il solo "esterno" a palazzo Chigi sarà Dini al Tesoro: il che equivale più o meno al ruolo che ha Tatò in Fininvest. I soldi, si sa, sono una cosa importante.

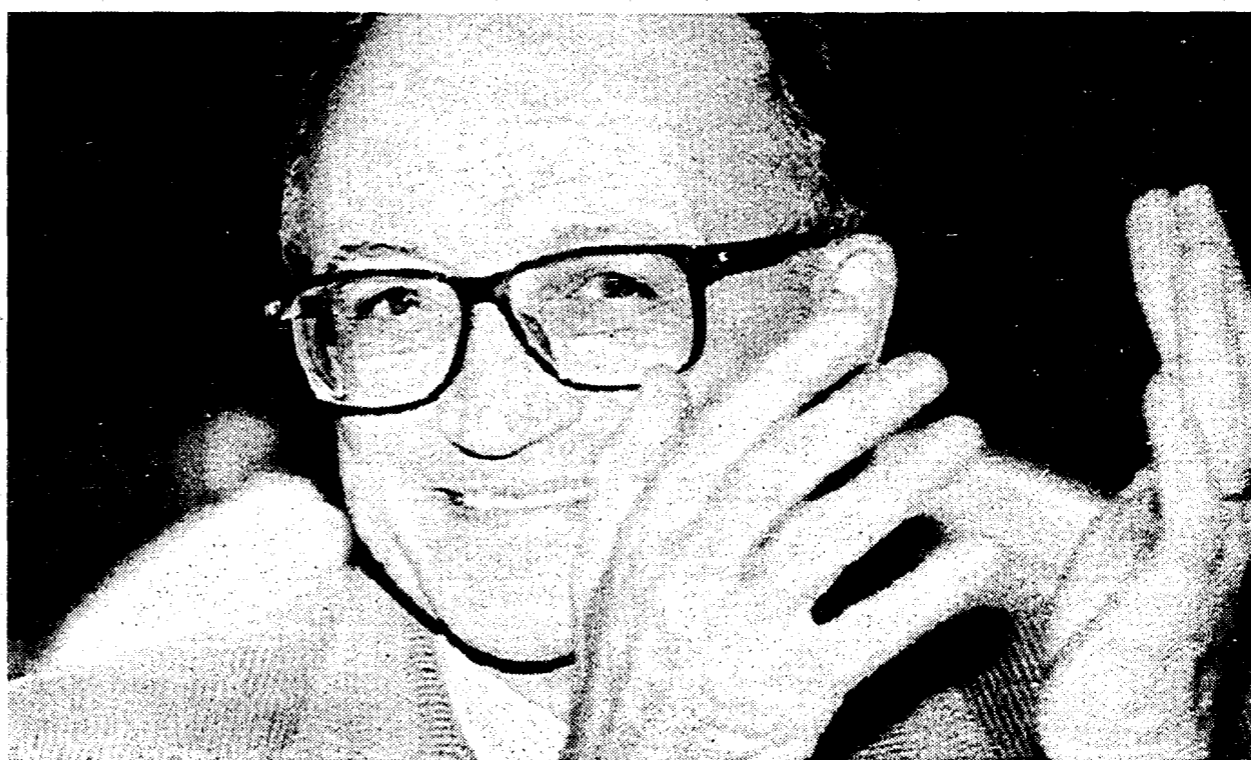
Naturalmente, non è detto che Berlusconi riesca a coronare il suo sogno. Stasera dovrebbe tenersi un vertice di maggioranza dedicato proprio alla scelta dei ministri. Ma lo scioglimento della riserva, con conseguente presentazione della lista, avverrà soltanto martedì o mercoledì. Tempo insomma ce n'è. E il tempo è l'arma principale di cui la politica romana dispone per ridimensionare, smussare, affogare le spinte e i desideri del milanese Berlusconi.

I ministri fascisti

Il Cavaliere però è un uomo fortunato. La sua conclamata vocazione "centrista" si sposa infatti alla perfezione con alcuni timori, alcuni desideri e alcuni fatti emersi in queste settimane. I due alleati principali di Berlusconi, la Lega e An, sono infatti due alleati portatori di handicap. Alleanza nazionale, nonostante il sapiente maquillage di Fini, è considerata da più parti - soprattutto all'estero, ma anche al Quirinale - troppo vicina al passato missino e fascista per essere interamente e compiutamente sdoganata nel primo governo della Seconda Repubblica. Stasera Berlusconi incontrerà il nostro ambasciatore a Washington, Boris Bancheri gli dirà, nel linguaggio vellutato della diplomazia, che l'amministrazione americana non gioisce all'idea che nel governo di un importante paese alleato siedano ministri imputabili di passate simpatie fasciste.

«Non ci sarà alcun ministro fascista nel governo, questo è da escludere assolutamente», diceva ieri Berlusconi in risposta ad una preoccupata affermazione del premio Nobel Modigliani («La paura dei fascisti al potere è grande»). Che significa? Che, come dice Fini, «ci saranno ministri del Msi perché il Msi non è il Pni? È più probabile che, facendosi scudo delle preoccupazioni internazionali e dei desideri del Quirinale, nonché dell'articolo 92 della Costituzione che lo stesso Fini va da più giorni invocando, Berlusconi opti per una soluzione diversa: aprendo le porte dell'esecutivo a uomini di An (Fischella, l'ex dc Fiori, forse il generale Ramponi) e ricompensando il Msi propriamente detto con alcune presidenze di commissioni. Dove peraltro la presenza di parlamentari esperti - tali sono i missini, diversamente dagli "azzurri" - non può che giovare al lavoro parlamentare del governo.

C'è un altro problema aperto: la Lega, e le sue ambizioni sul Viminale. Ieri Bossi ha ripetuto con forza che l'assegnazione degli Interni alla Lega è «un'altissima garanzia costituzionale» nonché «la certezza dell'effettiva estinzione degli ultimi preoccupanti residui del vecchio». Più esplicito, Speroni spiega che quella poltrona deve andare al Carroccio perché «altrimenti Berlusconi diventa il padre-padrone dell'Italia». Ma le difficoltà in cui si dibatte la Lega sono serie. E non soltanto perché il suo bacino elettorale è fortemente insidiato da Forza Italia, o perché la Lega è costretta a governare con Berlusconi se non vuol essere stritolata da una nuova prova elettorale dove le liste sarebbero formate con criteri ben diversi da quelli imposti a suo tempo da Bossi. Ora c'è infatti una novità giudiziaria: il rinvio a giudizio di Bossi. Che «non avrà conseguenze» sul governo, come ripetono tanto Berlusconi quanto Fini. Ma che pesa non poco. «Proprio mentre si sta formando il governo... Se lo scopo fosse quello di influire sugli equilibri interni del governo, qualcuno rimarrebbe deluso», dice Maroni. Il dubbio, però, resta: «Non è ben chiaro - s'interroga infatti Bossi - se quello attivato dalla magistratura sia uno scambio ferroviario con una tratta che va dal "vecchio" al "vecchio", cioè dal Caf a Forza Italia.



Il capo della Procura milanese Francesco Saverio Borrelli

S. Di Bari-A. Bianchi/Ansa

Guerra a Mani pulite
Maggioranza contro Borrelli e il pool

CARLA CHELO

MILANO. La nuova maggioranza contro la procura di Milano. L'accusa è vecchia: giudici politicizzati, giudici ostili alla maggioranza politica. Ad attaccare i magistrati del pool di Mani pulite sono Berlusconi, Bossi, Speroni e Maroni. Danno manforte il leghista Borghesio, l'antiproibizionista Marco Taradash, che è il vicecapogruppo di Forza Italia alla camera, Alfredo Biondi, Giulio Macerati e l'onnipresente Vittorio Sgarbi. C'è una scusa ufficiale, ed è uno scambio di battute polemiche a distanza tra Francesco Saverio Borrelli e la presidente Irene Pivetti. Fa discutere anche la disponibilità del procuratore a partecipare al governo se chiamato dal presidente della Repubblica. Ma lo scontro vero, ovviamente, è sui fatti e i fatti più recenti sono la richiesta di rinvio a giudizio per Bossi, e l'ordine di arresto per Dell'Utri del tribunale della libertà. Decisione che Berlusconi ha definito «un granchio».

L'episodio che ha dato spunto alla polemica avviene domenica scorsa. Prima scena: alla cerimonia di consegna delle stelle al merito per il lavoro la presidente della camera Irene Pivetti parla di corruzione. Riferendosi al vecchio sistema definisce la corruzione «il lubrificante» per far funzionare i mastodontici ingranaggi del potere. Francesco Saverio Borrelli, intervistato dai cronisti, solleva qualche perplessità: «Potrebbe apparire che era proprio grazie alla corruzione che le cose andavano avanti».

Seconda scena: lunedì mattina, Irene Pivetti durante una visita alla Questura replica a Borrelli: «Io stavo condannando la corruzione e chiunque era in sala ha capito che il senso del mio discorso era questo e nessun altro. E che in questi ultimi tempi sembra che io non possa aprire bocca senza sollevare polemiche».

Per Bossi è un attacco alla Lega. Tutto qua e tanto basta per sollevare un pandemonio contro tutta la procura, accusata di non essere in sintonia con la maggioranza. Umberto Bossi, che era stato zitto al momento della richiesta di rinvio a giudizio si prende una rivincita: «Non capisco se la magistratura con il commento di Borrelli alle dichiarazioni del presidente Pivetti stia facendo la guerra alla Lega. Di solito - aggiunge - un procuratore non apre mai una polemica con il presidente della Camera». Ma ciò che più preoccupa il leader del carroccio è l'indirizzo delle indagini della procura: «Non è ben chiaro se quello attivato dalla magistratura sia uno scambio ferroviario con una tratta che va dal vecchio al vecchio, cioè colpisce il vecchio, ma insieme anche la Lega».

Duro documento dell'Anm. Caselli: «È ovvio che ambienti toccati dalle inchieste cerchino di difendersi»
I magistrati respingono l'assalto della destra

Tre no dall'Associazione magistrati: alla separazione delle carriere tra pm e giudici; alla discrezionalità dell'azione penale; ad un Csm maggioritario. È questa la conclusione del convegno di Spoleto. Elena Paciotti, presidente dell'Anm: «Ci preoccupa che l'attenzione della maggioranza si fermi sul pm, sul Csm e sull'azione penale, gli unici aspetti dell'amministrare giustizia che hanno funzionato, mentre non si parla dei problemi reali della giustizia».

NOSTRO SERVIZIO

SPOLETO. Tre giorni di dibattito per ribadire altrettanti no: il primo alla separazione delle carriere tra pubblico ministero e giudice; il secondo alla discrezionalità dell'azione penale; il terzo ad un Consiglio superiore della magistratura svuotato di poteri. Si è concluso con un documento approvato da tutte le componenti che danno vita al sodalizio, il convegno nazionale dell'Associazione magistrati sui problemi della rappresentanza. «La recente introduzione in Italia

del sistema maggioritario, che rafforza il potere dell'esecutivo e della maggioranza parlamentare, richiede il potenziamento delle istituzioni che assicurano il controllo della legalità e l'uguale tutela dei diritti di tutte le persone». È questa la « cornice » del documento dei magistrati. Ed è subito polemica con le recenti prese di posizione di alcuni esponenti della maggioranza di governo: «A questo scopo appare fondamentale che vengano valorizzati il ruolo della giurisdizione

ed il modello costituzionale di governo autonomo della magistratura che garantisce l'indipendenza dei giudici e dei pubblici ministeri». Azione penale obbligatoria, collocazione del pm all'interno dell'ordine giudiziario, composizione pluralistica del Consiglio superiore: sono queste le condizioni essenziali «per sottrarre l'attività della magistratura ad ogni condizionamento da parte del potere politico».

Dice Elena Paciotti, presidente dell'Anm: «Ci preoccupa che il mondo politico fermi l'attenzione sul pm, sul Csm e sull'azione penale, che sono gli unici aspetti dell'amministrare giustizia ad aver dimostrato di funzionare bene, mentre non si parla di quelli che sono i reali problemi della giustizia, quelli connessi alla sua funzionalità». Detto questo, i magistrati italiani non si nascondono le diversità di opinione sul meccanismo di elezione del Consiglio superiore. «Ma

siamo tutti d'accordo - è l'opinione del presidente Paciotti - che occorre una rappresentanza pluralista del consiglio». Si introdurrà il sistema maggioritario? «Non credo, perché il Csm non è un organo di governo, di indirizzo politico, quindi non ha certe esigenze; il sistema maggioritario serve ad assicurare la stabilità dei governi, il consiglio, invece, non deve avere una linea uniforme ed esercitare un governo stabile».



Il magistrato Giancarlo Caselli

Agenzia Contrasto